

Bergamondo 24.9.09

Scuola d'italiano È «Grazie»

la parola preferita

I temi degli immigrati della Ruah «Vorrei imparare il bergamasco»

■ La questione è dibattito di estrema attualità: l'apprendimento dell'italiano, come condizione fondamentale per l'integrazione, da parte degli stranieri che arrivano per lavoro, studio, ricongiungimenti familiari. Ma dietro il «concetto» dell'apprendimento c'è tutto un mondo

che non ci si sofferma mai a raccontare. Ci ha provato, dando voce e parola proprio a loro, agli studenti stranieri, la Comunità Ruah, l'associazione onlus (oggi affiancata anche da una cooperativa di lavoro omonima) che da anni organizza al Patronato San Vincenzo a Bergamo una scuola di italiano strutturata su più livelli, che si regge sull'apporto di insegnanti tutti volontari. Una scuola diventata punto di riferimento per gli immigrati adulti, uomini

ni e donne, che spesso arrivano a Bergamo senza capire «un'acca» e che sentono urgente il bisogno di riuscire a comprendere e a farsi comprendere.

Ebbene, a chiusura dei corsi 2008/2009 (a ottobre riprendono quelli per il 2010) la Comunità Ruah ha pubblicato due libretti: uno, intitolato «Scuola», con i temi raccolti tra gli studenti stranieri, invitati dagli insegnanti a raccontare con le parole italiane che avevano finalmente fatto proprie cosa significa studiare questa lingua, perché lo fanno, che effetto fa conoscere questo nuovo modo di esprimersi; l'altro libretto, sempre opera degli allievi della Ruah, si intitola «Nei panni degli altri» ovvero il tema della festa della Ruah per il 2008/2009 perché «i tessuti raccontano storie

— ed è per questo che è stato proposto agli studenti di partire proprio dai loro abiti, dagli indumenti che si utilizzano nei loro Paesi di origine, dal significato di tessuti e ornamenti per raccontare un po' di loro e per conoscerci un po' di più». Non solo, aggiunge il presidente della Comunità Ruah, Giulio Baroni: «La nostra scuola di italiano ha messo alla prova non so-

lo gli allievi, davanti alle difficoltà di apprendimento, ma gli stessi insegnanti che hanno scoperto di poter a loro volta imparare nuovi punti di vista. Anche sulla lingua italiana».

I TESSUTI SONO STORIE

Così, se attraverso la spiegazione dei vari abbigliamenti del mondo, sono le «parole» stesse a diventare un modo per poter veicolare i sentimenti (e questi sentimenti pubblicati non hanno, nelle parole, alcuna correzione apportata dagli insegnanti). Come scrive **Fatima**: «La parola poltrona non l'ho mai sentita: io non ho una poltrona in casa. Per me è importante poter esprimere anche i miei sentimenti. Ti chiedi: che cosa è l'onestà o che cosa è la paura. E io voglio dire in italiano che cosa penso quando sento queste parole che non si vedono, quelle che non si possono toccare con la mano. Una mela si vede, una sedia blu si vede, la pioggia si vede. La parola allegria non si vede e non si tocca, anche la parola bugia non si vede». Ma il tessuto si tocca e si vede, come gli abiti, che sono una «rappresentazione di sé». Così si scopre nel volume «Nei panni degli altri» che in Senegal, per esempio, come racconta **Cheik** «le donne tengono molto alla bellezza vestendosi bene. Per questo motivo a ogni angolo delle nostre città c'è un sarto. I nostri vestiti tradizionali si portano nelle feste popolari, ma è abitudine portarli anche nella vita quotidiana». E, aggiunge Cheik, ogni vestito, per donne e per uomini, ha una sua precisa categoria di appartenenza. «Il vestito Ndokote è un abito lungo, con maniche svasate, con decori sul collo, sulle braccia con "pagne" (fascia) o gonne lunghe. Questo vestito è portato normalmente da donne che hanno oltre i 40 anni e anche dagli anziani. Le donne senegalesi amano vestirsi in modo elegante e tradizionale, ma oggi, a causa dell'influenza occidentale, della tv, dei telefilm, si rischia di perdere col tempo questa bella tradizione».

TRADIZIONE E MODERNITÀ

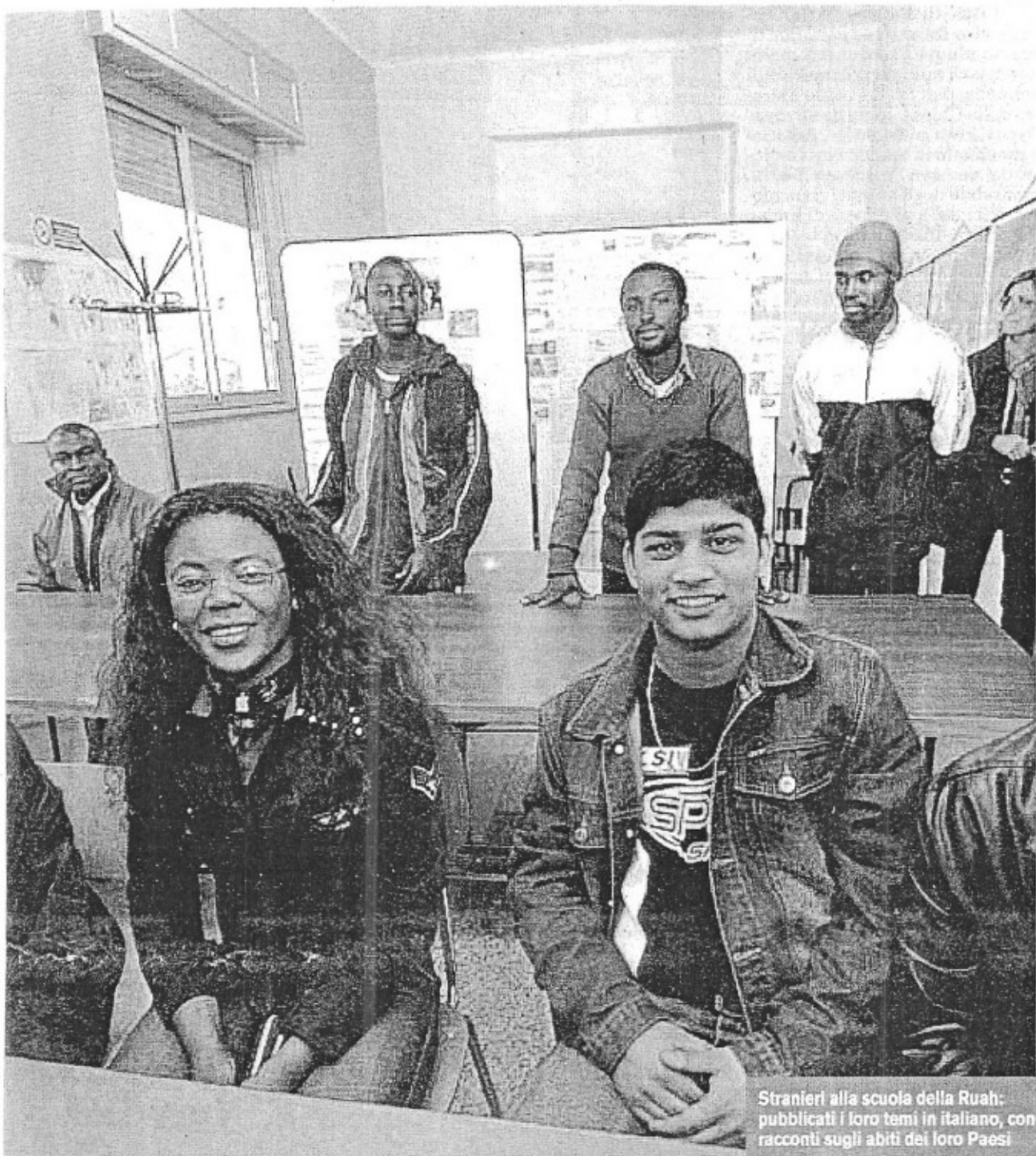
Sulla tradizione insiste anche **Jagdeep** (India). «Io provengo dal Punjab, il 40% degli abitanti segue la religione sikh: i sikh fanno voto di non tagliarsi i capelli».



Abito tradizionale senegalese



Abito tradizionale polacco



Stranieri alla scuola della Ruah: pubblicati i loro temi in italiano, con racconti sugli abiti dei loro Paesi

li per tutta la vita (tesh) e mettono un pettine per tenerli raccolti (tagho). Le donne portano un vestito tradizionale chiamato sut, composto da una tunica e da un paio di larghi pantaloni stretti alle caviglie. Devo dire che il vestito in India è molto più vivace e colorato rispetto ai vestiti che ho visto in Italia». E, aggiunge Singh Mohan (India): «I vestiti tradizionali mostrano la nostra cultura. La nuova generazione non ama più i vestiti tradizionali. Questo non va bene. Quando una nazione dimentica la sua cultura vuole dire che quella nazione non dura più». E per chi pensa che l'attaccamento alla tradizione sia appannaggio solo di stranieri che vengono dagli angoli più remoti del globo, ecco cosa scrive Agata (Polonia), da un Paese ormai europeo: «Ogni regione della Polonia ha il suo vestito tradizionale: questi costumi sono molto colorati, hanno molti ornamenti, coralli e nastri: ogni dettaglio è fatto con

grande precisione. In Polonia oggi ogni persona decide come vestirsi, i nostri nonni e genitori usano ancora mettere i costumi regionali durante le feste religiose e popolari. La moda e i vestiti moderni sono molto importanti ma non possiamo permetterci di dimenticare le nostre tradizioni e culture».

PAROLE ED EMOZIONI

Così se attraverso i vestiti gli stranieri spiegano come ci si può «mettere a nudo», ognuno a modo suo, raccontando invece le parole apprese a scuola gli immigrati fanno scoprire, anche agli stessi italiani, insoliti poteri e bellezze della nostra lingua. «La parola italiana che mi piace di più è "grazie", ha un suono bellissimo e gentile», Rupinder, India. «Del l'italiano mi piacciono la parola "ricordare" e anche "per favore"», Thilor (Senegal); «I nomi della cucina sono importanti per me, anche i nomi della frutta

e della verdura: ora quando vado al mercato mi piace dire "Per favore vorrei un chilo di mele". O dire: "No, queste scarpe non mi piacciono, questa maglietta è troppo cara". Non voglio parlare sempre con le mani», Shajeda, Bangladesh; «Finalmente adesso posso fare le domande ai miei figli. Domando: "Avete fatto i compiti?". E loro mi rispondono: "Mamma adesso parli l'italiano". E loro sono contenti di me», Lahboubia, Marocco. Così, tra quanti hanno acquisito nuova consapevolezza e coscienza di sé attraverso l'italiano c'è anche chi, tra gli stranieri immigrati, confessa di voler ampliare ancora il suo bagaglio. Come Hamadu, del Burkina Faso «È importante imparare l'italiano, altrimenti se trovi lavoro non capisci quello che il tuo datore ti chiede. A me piacerebbe tanto imparare il bergamasco».

Carmen Tancredi

Berg. 24.9.09

Bergamondo 24.9.09

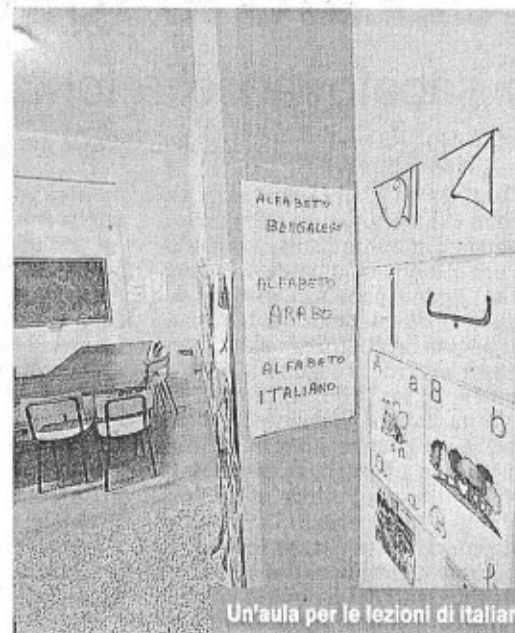
In un anno quasi 800 studenti. E ora servono docenti

Le lezioni nelle aule del Patronato articolate in quattro livelli. Riprendono a ottobre

■ C'è un detto senegalese che recita: «Quando dai una cosa a qualcuno, te la puoi riprendere. Ma se dai la tua conoscenza, questa non la puoi riprendere». Ebbene, a guardare i numeri della scuola di italiano della Comunità Ruah, che si tiene (anche per quest'anno), nelle aule messe a disposizione dal Patronato San Vincenzo a Bergamo, in via Gavazzeni, c'è proprio da dire: quanta conoscenza e quanto sapere sono stati messi in circolazione, in questi anni. I numeri degli stranieri, adulti, uomini e donne, su fasce orarie diverse che hanno frequentato la scuola di italiano per immigrati sono davvero elevati. Nel bilancio della Comunità Ruah si legge che da settembre 2008 a luglio 2009 gli allievi che hanno frequentato la scuola, su vari corsi, sono stati 761, da tutti gli angoli del mondo. Gli allievi più numerosi, comunque, tra uomini e donne, vengono dall'Africa (62%), seguiti dagli asiatici (17%), quindi dall'America latina (13%) e dall'Europa (8%). Sono più numerose le donne (51,5%) degli uomini, la fascia d'età con il maggior numero di iscritti ai vari corsi di italiano va tra i 20 e i 30 anni (47%), seguita da immigrati tra i 30 e i 40 anni (26%). Su un esercito di studenti di questa portata, inevitabile il cospicuo impegno degli insegnanti, che sono tutti volontari (maestri e docenti in pensione, cittadini che vogliono fare opera di solidarietà, professionisti, an-

che casalinghe). In totale i docenti volontari per l'ultimo anno di lezioni, nel 2008/2009, sono stati 81, 46 residenti in città, per un totale di ore di lavoro tra insegnamento e coordinamento dei gruppi che ammonta a 6.726. I prossimi corsi partiranno a ottobre: proprio il 12 ottobre, infatti, è convocata alla Comunità Ruah, in via Gavazzeni, la riunione di tutti gli insegnanti per organizzare il lavoro per le lezioni. «Servono sempre nuovi docenti», sottolinea il presidente della Ruah, Giulio Baroni (gli interessati possono contattare la Ruah al numero 035/4598139; www.comunitaruah.it; scuolaitaliano@comunitaruah.it). I corsi per l'anno scolastico 2009/2010 sono articolati su 4 livelli: il primo per analfabeti totali (che non hanno imparato a leggere e scrivere in nessuna lingua) o ultra-alfabeti (che hanno imparato a leggere in un alfabeto diverso da quello latino); il secondo, A1 per chi non conosce l'italiano; gli A2 e il B sono per chi è già avanti nello studio. I corsi sono articolati a gruppi di 20 persone, e con diverse fasce orarie (al mattino, pomeriggio e sera, per facilitare gli immigrati che lavorano). Solo il corso B1, il più avanzato, prevede una serie di lezioni al pomeriggio. I corsi vengono organizzati in più lezioni alla settimana (dai 4 giorni fino a solo 2, per il corso più avanzato).

Ca. T.



Un'aula per le lezioni di italiano